FIOR' BRUMALI

VERSI

DI

QUAGLINO ROMOLO

MILANO

SOCIETÀ EDITRICE SONZOGNO

—

1897

IN MEMORIA

DI

Florida e Benvenuto Quaglino.

NOSTALGIA

Schiavo d'una malia,
che non so dominare,
vedo il ligure mare
in ogni fantasia,

perennemente: pare
che al dolce lido stia
tutta l'anima mia
e no 'l possa lasciare.

Forse perchè l'Aprile
fiorio dei baci là
e il verso giovanile?

Forse perchè mi sta
nel sangue il mal sottile
come al fratello già? —

TRISTIA

L'albero triste, donde in luce scesi,
privo di linfe, muor tragicamente;
stanno i suoi rami nudi al ciel protesi
e invocano pietà sovra il morente.

« Miei nudi rami, il vostro eloquio intesi
e il desiderio e il consiglio sapiente;
nessuna vita da l'amor richiesi,
l'epilogo sarò di nostra gente! »

Si sfascia il tronco: ne la fantasia
una visione pallida languisce
di gai fanciulli e d'una donna mia,

e tal cosa ne l'anima avvizzisce
e tal altra, che annunzia l'agonia
per le vene mi sale e al cuor ferisce.

Triste dire: « ho sognato
e de la spirituale
mia forma sovra l'ale
del tempo a nuovo fato

nulla anderà: mortale
v'incombe del passato
il carco, inesorato
macigno sepolcrale. »

Orribil « nulla » dire
di mia corporal vita
può coi tempi fluire.

La mia rama è avvizzita
ed è troppo soffrire
non dover darle aïta.

Come l'ebreo errante, io per il mondo
andrò solingo, senza tregua mai,
cercando quelli che più in terra amai,
quelli, che giaccion de la terra in fondo.

I bimbi rideran con occhi gai,
riderà il sole, con occhio giocondo,
fioriranno le rose ne' rosai,
il piano gioirà di spiche biondo;

io solo, vecchio sterile e precoce,
muto a l'incanto de la primavera,
cercherò sempre i miei poveri morti,

e fermerò con lunghi sguardi assorti
tutte l'ombre, che suscita la sera
interrogando, in sino che avrò voce.

Come si seguono infinitamente
i giorni ai giorni e il tempo s'infutura,
a' miei vecchi dolor' segue un recente,
a le antiche sventure una sventura,

sì ch'io temo il passato e la presente
stagione e l'avvenir più m'impaura,
e me solo di mia tragica gente
vivo sentendo tra le vuote mura,

penso che meglio assai era morire,
come Florida mia, parvola bionda,
come il fratello Benvenuto anch'io,

e l'alto pianto de la Madre udire
e trapassar col murmure de l'onda,
al pisano Lungarno solatio.

LUNGARNO PISANO

Su le felici tue rive splendide,
Arno, rivolo con la memoria
e a te, melanconica Pisa,
a le tue solitarie contrade.

A l'occidente, il fiume cerulo
del mar vicino prova l'orgoglio
e splende di azzurro più cupo,
de l'azzurro profondo del mare.

A l'orïente, che il sole intepida
pur di gennajo, nel quïeto aere,
si volgon dubbiosi, con viso
macilento, li infermi al passeggio.

E tu non pure, fratello, il magico
sole bevesti, nè la letizia

de' colli fuggenti lontano
ti sorrise dal lúgubre letto.

« Ascolta, Madre, l'Arno, che mormora:
viene a cercarmi, sì come un nobile
amico, commosso ai dolori
d'un amico, cui tardi la morte.

La sua freschezza fluvial mi sazia
ed il suo ritmo grave m'affascina:
io scendo giocondo con l'Arno,
scendo, Madre, così pianamente.

Non è delirio, Madre, sorridimi:
tu sei la santa, tu sei la martire:
ti leggo ne l'anima, Madre,
e m'appresto a l'addïo supremo.

Non mentir, Madre, lo vedi, muojo:
è strano: trovo un pensier mistico,
mi pare che l'anima mia
a la tua, su per li occhi, ritorni. »

Arno, Lo avesti! Schianto ineffabile,
alta poesia di morte tragica:
Lo avesti, a decembre: vent'anni
gli fiorian, come un serto di spine.

Ed a te, Pisa, poi che lo squallido
vuoto d'intorno mi stringe e accerchia,
verrò, ne le tue solitarie
strade erbose cercando quïete.

e lungo l'Arno, che, grave, mormora
e nei silenzii del Battisterio
conforto saranno i ricordi
ed il tepido sole invernale.

VERDE

La collina quïeta,
bisbiglia al solleone
e la triste pineta
risponde una canzone.

La sinfonia segreta
de la dolce stagione
sale gagliarda e lieta
da la fecondazione.

sale dal verde mite,
dai prati trepidanti,
dai pallor de la vite,

sale su dai giganti
pioppi a le redimite
di neve erte stellanti.

SIMBOLO

Gocciano li arti brevi d'un sorite
via scintillanti di perspicuità,
come zampilli di una stalattite
da' grappoli graziosi di lillà;

gocciano sempre e appajon le bastite
del Pensïero intorno a la città
e le torri di marmo redimite
ascendon gravi ne l'infinità.

Gocciano come in una conca d'oro
irta di gemme, e trillan per la via
e si consuman armoniosamente;

gocciano e si rinverde il seccomoro,
gocciano e lo smeraldo ebbro s'india,
gocciano e Verità ride a la mente.

A FLORIDA

Non perchè ti risuoni, ultima, il pianto
de la mia strofa, dormirai negletta,
bimba amazzonia là, nel camposanto,

ne la quiete de la tua celletta!
Quanti sceser, di noi, Florida, al pio
albergo, a l'ombra, che me pure aspetta?

Udisti pel sepolcro un mormorio
di voce amica, il tenero saluto
di chi là tra le tosche aure morio

sorridendo a la morte, — Benvenuto? —
Sai tu, sai tu? — D'allora un dì di festa,
un giorno solo non c'è ancor venuto,

fu la vita una tragica tempesta,
un dolor senza fine, una mortale
passïon che ne li anni non s'arresta.

Sogna Florida, sogna nel liliale
serto de' marmi; accanto a te riposa,
custode sacro de la verginale

tua Forma, il Padre. Ei volge la pensosa
pupilla e dice: Non la morte è dolce
al martire se un'anima pietosa

di bimba il vecchio vacillante folce?

NATALE DI ROMA

Correa l'aratro intorno al Palatino
cigolando ed i buoi bianchi da' serti
floreali, segnar l'alto cammino,
sotto al cielo propizio, in solchi aperti.

Seguì l'augure il popolo latino
solennemente, — i bruni volti aderti,
e vibrò, in fiamme, l'ala del destino
nel pio silenzio, a' bei colli deserti.

Riser li stagni, in fulve onde, col sole
E parve questo, dilagare enorme
e vanir tra una nube di vïole.

e li stagni recare in mille forme
l'Urbe cruënta e ne l'epica mole
del Colosseo passar li schiavi a torme.

AL *MERCURE DE FRANCE* [1]

Mercurio, son francesi i versi miei,
come Nizza, d'Italia Ifigenia,
e quivi nacquer, memori di Lei,
come Nizza, d'Italia, patria mia.

Come Nizza, imprecarono a' trofei
mendaci de la nuova signoria
ed a' vigliacchi, italici giudei,
complici sozzi a la baratteria.

---

(1) Il *Mercure de France* occupandosi cortesemente dei miei *Modi* ebbe fra altro a scrivere: " Les Modi sont l'oeuvre d'un poète, qui écrit en italien les vers français. „ — Forse perchè furon scritti a Nizza, e n'era indicato il luogo d'origine?

Mercurio va; non son versi francesi,
  quelli, che il pianto su dal cuor sospinse,
  questi per sdegno su dal cuor ascesi,

ma de' Barbetti l'anima li vinse,
  e dimandâr su' dirupi scoscesi
  Nizza, che il Varo, itala gemma, cinse.

SOGNO

Sorridi, fanciulla cortese.
e attendi. Il bel sogno lontano
si avanza ne' cieli assai piano
con moto securo e palese.

Verrà con le brezze del mese
d'Aprile sul turgido piano,
verrà con il sol meridiano,
coi fiori, nel dolce paese.

Purpuree ghirlande e sorrisi
il sogno mirabile vuole
e rose nei campi e sui visi

e suono di gaje parole
e candidi gigli e narcisi
e baci, fanciulla, e vïole.

ALBA COLUMBA

Nei giardini soffusi di rugiada,
cammina la colomba pazïente,
verso il mare tranquillo de la rada,
al gajo raggio di luna recente.

Con bianchezza dïafana la strada
volge tra il verde mite a l'orïente
e d'intorno la florida contrada
geme a la brezza carezzevolmente.

Si rilevano i fiori in su li steli
mormorando sommessi e ne la stanca
veglia chiedon pensosi a li asfodèli:

vedeste, amici dotti, come ranca,
sotto a l'usbergo nobile de' veli,
quella colomba vïatrice bianca?

PROFILO

Sembra che tutta l'esile persona
viva ne li occhi e spirin essi amore
per la beltà di lei fragile e buona,
di una bella bontà, che stanca muore,

e prima di morire s'abbandona
sè tutta offrendo, in un mortal languore,
e dolce olezza, come il serto in fiore,
che il giovinetto capo le incorona.

Sembra che intorno squilli un'agonia
da preziosa campanula d'argento
alta nei cieli de l'epifania,

e il suono si propaga a l'aria lento
e appar candida fiamma ne la mia
visïon grave di vaneggiamento.

RICORDO

Come vedessi: un bosco di castani,
ne la quiete del meriggio, scende
con ombre oscure al sol 'ampio de' piani,
tra le chiarezze, che l'ulivo accende,

e sovra i colli intorno argentea splende
la sobria vite e spiccano lontani
ne la serenità erti, li ontàni
muti de l'acque ad ascoltar leggende.

O triste Villa, o misera Riviera,
che de l'amore di mio Padre amai,
o ritta e bianca sovra una scogliera

chiesa di San Casciano, ov'Ei, bambino
ribelle, crebbe, e tingonsi, la sera
a la Bezza, le rocce di carmino.

UTOPIA

Forse chi muove per diritta via
crede tener la sua coscienza in mano
e rispecchiarsi in lei, come in un piano
cristallo d'acque. — Stolida utopia!

L'assoluto par regga in un lontano
orizzonte, in un cielo di malia
e la viltà di tutte ore lo spia,
biecca ranocchia, oziando nel pantano.

Contro chi giuochi, mia buona coscienza?
Tu non sei vile e tremi, e ride il sole
al falcato dilemma, come a luna!

Ah, l'assoluto de la sapïenza
ti privò, me n'accorgo, di parole. —
Per dove dunque? a l'onesta fortuna.

UOMO

A nobil legno drento.
s'affanna il tarlo e rode;
ne la notte alta, s'ode
il nojoso lamento.

Per anni cento e cento
persegue la sua frode.
invisibile, attento.
freddo, tenace e gode.

Ne l'uom, sacro al pensiero.
da purezza sparuto,
s'agita un verme nero,

e il volger d'un minuto
rinnova, ne l'altero
umano seme. il bruto.

ALLA MORTE

De le mille fantasie
ormai stantie
sola tu, rimani o Morte, —
balda e forte,
nel cervello
come un angelo rubello, —

e il rinuovi, eterna, e inviti
ed inciti
con deliri, con tormenti
onnipotenti
al severo
lavorïo del pensiero;

Tu nei campi, ove la turba
varia e furba
dei bambini si gioconda
rechi l'onda

del dolore
primo su le làbbra in fiore.

Tu ne' talami ove splende
e discende
l'Amor giovane pei rami
su li stami,
a lo sposo
porgi il bacio velenoso.

Tu l'insidia tendi al saggio
che al miraggio
de la scienza si fe' macro
ed il sacro
lume sferra
nunziatore per la terra!

Bieco turbine, or ascolta:
di mia volta
non mi preme, io so l'avvento;
nel cimento
vo' gioire
e brindar a l'avvenire.

FANTASIMA

Indugia una fantasima a la porta
e batte come quei che atteso arriva;
al vespro, chiede: la tua Mamma è morta?
chiede a l'aurora: la tua Mamma è viva?

Il profumo sottil del benzoino,
oggi fa un anno, m'insegnò il cammino;

or non olezza più: scende il sentiero
co' cipressi e coi pioppi al cimitero.

GARGANTUA

Drôle mio vecchio, preparami la botte
chè la bile e la colica son' ite,
cuocimi cento de le tue pagnotte,
fa che le carni riescan saporite.

Tra Renne e Nantes mi consunsi: rotte
ho l'ossa. Ehi là, miei servi, uscite, uscite
su dal pertuso de le tasche a frotte
e il banchetto regal tosto ammannite.

Ercole gallo, più meraviglioso
di quel che un dì la nèmea belva estinse
lungo l'Egèo, fra i mari armonïoso,

il triste fato che a vagar mi spinse
or mi sofferma. — Rabelais mi sta
pingendo e trova l'immortalità.

A *GRISETTE*

Forse così pensavi: « il pianto a li umani è retaggio
ed è nobile il pianto per un uomo caduto,

non per me fastidiosa Natura. » Su, in alto, ora dormi
ne la tomba polita, e il giovine cipresso

jeri tolto al vivajo, solingo, ecco, geme: la prima
nebbia di un bieco ottobre intirizzisce i morti.

Fu un corteo di fanciulli, il tuo, e ne li occhi a' fanciulli
stavan l'orrore e il dubbio de la tragica fine

e splendevano lagrime (o lagrime dolci sui volti
freschi come le rose, come l'aurora belli!).

Quanti scesero soli, o Terra, al tuo grembo ospitale,
senza una prece, senza un fiore, un stelo, un segno.

e amarono pur essi, lottaron, speraron, pur essi,
poveri vinti, turba consacrata a l'oblio?

Non è un rimorso, questo, Grisette, che mi susciti: [dormi
su la collina verde, là, del mio Castelletto

vicino al pesco: intorno, il pallor de li ulivi e l'argento,
innanzi, il lago, amore de le tue labbra e mio.

VITTIMA ED ARRA

L'immensa libertà
ci ha data facoltà
sin di fischiare!
È una sciocchezza pare
a stato regolare
e in civiltà.

L'odierna polizia
vuole aristocrazia
e simbolismi:
crede sciocchi sofismi
li urli dei fanatismi
giù per la via;

ma il popolo ignorante,
che n'ha vedute tante,
non bada a regola
e piomba, come tegola,
e tuona, se ha la fregola,
da dio tonante.

I sibili fan male,
il caso è naturale,
a orecchio fino,
ma il popolo latino
è un poco sbarazzino
e originale;

vuol spettacoli lieti,
grida, urli faceti,
e un po' di chiasso;
vuol andarsene a spasso,
gridare: evviva, abbasso
ai furbi e ai preti.

Non è questa gran colpa
d'un popol che si spolpa
per li ideali:
la vita dei piazzali
giova ai gangli spinali
e li rimpolpa.

Oh, lasciatelo urlare,
lasciatelo fischiare
il popol gajo;
su le poltrone a sdrajo
non c'è per l'operajo
tempo ad oziare;

ei va, giorno per giorno,
senza lecchini intorno,
con poco pane,
e lavora da cane
in stamberghe malsane,
ed al ritorno

gode de l'aria pura
prelibata pastura,
il cielo vuole,
vuole raggi di sole,
vuol dare a le parole
franche la stura.

Se un po' di parapiglia
comincia, vi si affiglia
liberamente;
per la povera gente
è meglio che niente,
e s'accapiglia

e stride, urla, protesta
a rompersi la testa,
piange e sghignazza,
bestemmia, infuria, impazza
e si diverte in piazza
meglio che a festa,

e il vivo estro si porta
sempre, fedele scorta,
in capo al mondo.
per natura giocondo,
ne l' arguzia profondo,
a lui che importa?

« Noi siamo la caparra
de l'umana gazzarra, »
pensa il meschino.
e nel chiaro mattino
presente il suo destino:
vittima ed arra.

IL SIRE DI RAIS

Signor di Rais, la demonologia
forse vi piovve da lo scetticismo,
quando, seguace de la vergin pia,
Francia rivenne in fior con l'ascetismo

e voi pensaste: « È frutto di malìa
quest'aurora di gloria e d'eroismo?
Io mi vo' rinnovar con la magìa,
ritemprar io mi vo' col satanismo. »

Li alchimisti ghignavano in un canto,
chini a' fornelli; bieco, fra le storte,
come rapito da un fatale incanto,

voi figgevate le pupille assorte
verso l'estrema voluttà di quanto
pei mondi vive e in grembo accoglie morte.

SULLA PIAZZA DEL QUIRINALE

Forse così mi spinge l'usanza: violaceo il tramonto
(mesconsi i raggi d'oro a l'azzurro dei cieli)

declina sovra Roma: i colli dispersi lontano
godono la mitezza del morïente sole.

O campagna latina, soffusa di verdi riflessi
e rotta come un mare, cui più non spiri vento,

qui ne l'ombra ancor fulva, ne l'etere tepido ancora,
trovo la solitudine de le tragiche lande.

È questo il sentimento, o Roma, che invase i tuoi figli
dal solco fratricida che i buoi sacri segnarono?

Come è triste quest'ora! la notte paurosa m'avvolge
e lunge corre il sangue e lunge splende il sole.

PROFILO

Ne li occhi siede un doloroso invito,
nei capelli una tenera malia
e sboccia in un sorriso illanguidito,
giglio de' gigli, il fior di leggiadria.

Risplende il bianco viso redimito
da' bei capelli sciolti a cortesia
e par l'esile corpo uno squisito
bacio di veli e marmi in armonia.

Non io ti coglierò, giglio, ne l'ora
che la rugiada i petali pallenti
de le sue linfe silenziose irrora.

Treman le mani, come palme ai venti,
pur de l'idea, che te, bel giglio, sfiora
e tu, bel giglio, ridi a' miei sgomenti.

IRONIA

Non bestemmiar, Amico, l'ironia (1),
spesso leggera, sdegna la viltà
e non s'infanga mai, giù per la via
a passatempo de la società.

---

(1) Questi versi furono inspirati all'autore dal seguente articolo stampato sul *Don Chisciotte* di Roma, nel numero del 30 Marzo 1896.

TRA PIUME E STRASCICHI.

Triste notorietà.

In un giornale di provincia fu stampato la prima volta — e poi da altri riportato, ampliato, illustrato — che fra i feriti d'Africa, fra le sconfortate vittime sopravviventi al disastro, erano molti mutilati.... irreparabilmente.

Ora, poichè per la incancellabile origine bestiale della creatura umana, per quell'immondo animale che sonnecchia nel fondo del più nobile cuore, la cognizione di certe sventure — e proprio delle più crudeli — unisce fatalmente, in mostruoso connubio, la pietà e le beffe, e l'universale senso

Essa, come una bimba birichina,
come un monello tutt'arguzie e sale,
non pone la tragedia a la berlina,
rispetta il dramma e non irride al male,

---

di commiserazione profonda s'intorbida di qualche venefica stilla di scherno, a che pubblicare la triste novella?... E perchè pubblicarla in quella forma incerta, imprecisa, avvolgente in un sospetto strano, in un singolarissimo discredito, *tutti* i feriti della guerra d'Africa, *tutti* i reduci aspettati ansiosamente nelle loro case dalle amorose donne, dai fanciulli, dai vecchi, avidi di udire dalle loro labbra la narrazione particolareggiata degli sventurati eroismi e degli strazi nobilmente subiti senza ideale e senza fede, soltanto per affermare a sè stessi la nobiltà e la forza della fibra italiana? E nell'ora del ritorno, delle effusioni domestiche, dei confidenti abbandoni, perchè agghiacciare gli entusiasmi con la preoccupazione inconfessabile, con la tacita inchiesta informulabile, con il terribile e ind'cibile sospetto che un qualche particolare della narrazione sia omesso, che un qualche dolore patito sia vergognosamente nascosto come se fosse una defezione o una vigliaccheria; che un qualche strazio rifugga dalla pietà più delicatamente amorevole e consolatrice come da una tortura più atroce?

Con quella semplice notizia vaga, indeterminata, avete richiamato sulle labbra facilmente beffarde — e sono tante

Si pasce di comedie e più di farse
con la buona gajezza giovanil
e a l'attor primo più che a le comparse
volge, mostrando i denti, lo staffil.

ai bei tempi che corrono di scettica inettitudine e canzonatoria accidia! — il mal celato sorrisetto che osa accogliere anche le novelle più tristi, che osa mostrarsi anche nei più sciagurati momenti, nelle ore più dolorose e gravi.

Non ho io veduto, su un giornale italiano (cui credo dovere il riguardo di omettere più precise informazioni, sicuro che devesi a deplorevole inavvertenza più che a mal animo la sconvenienza commessa), non ho io veduto su quel giornaletto, che è poi scritto da brava gente, un pezzetto umoristico, in cui non si è creduto di rinunziare all'elemento salace delle allusioni a certe mutilazioni africane per dar sapore a una insipida burletta.

A me pare così mostruosa l'idea che si possa aver voglia di ridere in questo momento, in Italia, e di fronte al disastro africano, che non mi sono -- neppure un momento — preoccupato della difficoltà dell'argomento che prendevo a discutere in una rubrica consacrata alle lettrici, poichè mi sarebbe sembrato un oltraggio al loro animo il supporre che potessero in momenti così tristi, pensarne la sconvenienza.

Così, come supporre che una suora, all'ospedale, denu-

Essa ha il profumo giornalier di un fiore,
la musical freschezza d'un ruscello,
ha ne l'anima il sol di mille aurore,
brillano li occhi d'un azzurro bello.

Per le contrade, per le selve e i monti
per le libere arene muove il piè
vigile sempre ed i ripicchi pronti
ai menzogneri, questuanti o re. —

Non l'ironia Amico: ecco il sarcasmo,
ecco il furore e la maledizione,
di mille corpi morienti di spasmo,
ecco l'augurio de la perdizione.

---

dando il corpo di un morente potesse, dalla nudità compassionevole, sentire un'offesa al pudore.

Ma non per questo dobbiamo credere impossibile — che alcuno avverta il lato ridicolo di certe sventure: e non dovevamo quindi esporre *tutti* i soldati nostri che tornano dall'Africa a veder sorridere un cinico che è per lo più uno sciocco.

Non l'ironia. — Sui volti ischeletriti
un lampo ed un pensier breve passò. —
« Siam uomini? Parvenze, siam detriti
che una turpe follia sacrificò! »

Meglio, skoptza, per voi, se dolcemente
per una fede il gran rifiuto fèste,
già che l'auspicio tragico non mente
e il divino martirio lo riveste,

meglio per voi, maliarde anime franche,
fanciulle sacre a la verginità,
co' monchi seni, voi, colombe bianche
gravi di sogni e di misticità!

A l'avvenir correa la visione
come un raggio di sole a mezzo il giorno:
« per la rinuncia, Idea, per la passione,
nostra, pel sacrificio e per lo scorno. »

Sacre parvenze, a voi, mistici monchi
benedicendo va d'Italia il cuor;

voi trapassati, voi, voi siete i tronchi,
d'altre forme voi siete i genitor.

Il vostro pianto al popolo è rugiada,
bagna com'acqua e brucia come il sole,
scintilla al sol come una buona spada
e, come l'acqua, mormora parole.

Oh, voi, non nati a procrear li abbietti
proni a una secolare schiavitù,
porgete il Verbo nuovo de li eletti
e d'una nuova Idëa la virtù.

Voi siete fuori ed oltre il mondo: in voi
la forma de la Mente ecco matura.
È un altro ciclo tragico d'eroi?
È un ritorno nel grembo a la Natura? —

Ditelo voi, che siete fuor del mondo
a tutti, ovunque, alli affamati, ai re:
Il sacrificio non è mai fecondo
senza l'amore di chi lo compiè.

DISTICI

Fantasima che stai piangendo con metro solenne
(paurosa di viltà), per dolore mortale, —

son delitti le lagrime, uccidono come i rimorsi? —
straziano come il pungolo nefando de la fame? —

Piangi, dolce fantasima, il pianto solenne di madri
pur lunge col pensiero dietro i morenti figli,

là ne le solitudini, che un estro malvagio dipinse,
bionde di spiche e d'oro, — arra de l'avvenire, —

sin che i corpi insepolti, di belve preziosa pastura,
trovin tomba onorata e pïetosa pace, —

sin che il bel capo Italia, presaga dei fati e redenta
dirizzi alto nei cieli, come a pacificare,

e lungo i sobri marmi, — il memore ulivo risplenda
ne l'effusa chiarezza de li italici soli.

DOPO.....

Spesso m'accade di pensare al giorno
de la morte, così tepidamente
come si pensa al sole in dì piovorno, —

non per angoscia di dolor recente,
non per vaghezza di filosofia,
nè per orgoglio d'arte sapiente,

sedotto pur da l'epica malìa
che l'incerto destin dei corpi spira
e volge ai dogmi od a l'apostasia. —

Non per altri, per me, già che m'attira
solo il pensier di mie membra corrose
ne la fossa feconda o su una pira.

Stavano i roghi d'alte querce annose
costrutti e pini gemicanti essenze
a le spiagge dei mari armoniose;

tra li aromi e le fiamme, le semenze
salian da l'infocate aere rapite
solenni e gravi, ne l'evanescenze

del chiaro cielo, e intorno le smarrite
genti a l'eterno dramma, la visione
avean del sogno e il regno alto di Dite:

morte gagliarda, transubstanzazione
ne l'infinito, innanzi a l'infinito,
poema e sinfonia de la Ragione!

Non era l'*epos* anco immiserito
ne' gretti forni e amica urna accoglica
quasi un ricordo pio del disparito,

ma la sustanza a' superi ascendea
splendidamente per la notte, e Morte
nei mondi eterni, eterna rivivea. —

Io pur rivivo nelle cose morte
e la bellezza nel morir mi piace
sì come l'opra più leggiadra e forte.

Oh, date il rogo ancor, date la face
e una mano amorosa, che la regga
e Beltà mi rimeni a l'alta pace;

ma non in gretto forno, ch'io mi vegga
ne l'angustia de l'umide pareti
contorcer come chi per pietà chiegga! —

Meglio scender con voi tronchi d'abeti
giù tra le braccia de la madre antica
sotto ai marmi e al pallor de' sepolcreti,

meglio il silenzio de la tomba amica,
che mi attende (vi dormono i miei primi)
e rifiorire a la stagion aprica

nei secoli, al favor d'erbe e di timi (1).

---

(1) Non ch'io combatta la cremazione, solo vorrei che al rispetto per l'igiene si unisse il rispetto al sentimento artistico, sarà un lusso ma il morire bellamente, parmi peccato veniale.

(L'autore)

TREMEZZO

Cinta d'un grigio serto d'oliveti,
come un bel capo da un elmetto argenteo,
(Spiccan le ville grazïose al sole)
dorme Tremezzo

e su, la torre, di ramarri asilo,
ne la collina pallida riguarda
il digradare del San Primo, a oriente
verso Bellagio.

Or le palme protendono le rame,
fantomatiche mani freddolose,
al profumo regal de la magnolia,
e l'olea flagrans

acutamente olezza per le rive
tue, Lario, come il sospir de la terra,
entro una coppa magica di fiori
e di verdure.

O casa melanconica de' miei,
o casa tutta grigia e tutta triste,
con i tre piani inabitati e il breve
giardino al lago,

anche tu qui, col vespero rivoli,
Stanca d'oblio e le memorie schiudi
d'altre angosce e il livor d'altre ferite
rigerminanti?

Ah, che la culla antica è omai lontana
e voi, primi emigraste, ed io non tengo
che te, casa de' miei, ove mio Padre
vecchio moriva.

O casa tutta grigia e tutta triste
con i tre piani inabitati e il breve
giardino al lago, non ti ricordare
d'un vagabondo.

Tra li olezzi de' fiori ed il tuo, Lario,
trionfo di verdure e d'oliveti,
rimirando le tue acque tranquille
verrò a finire.

LEGGENDE

Rude s'aderge il canto ne le notti
misterïose, poi che l'altipiano
bulica d'armi e li abbronzati volti
lagrime danno.

Aria, ritto, il gran padre, a le migranti
turbe volge il saluto, e i lagrimosi
visi d'amate femine clamando
rendon l'addio.

« Ne le cupe foreste, ove mai sole
scende a irradiar la terra, — fra bufere
e tempeste e cicloni, al battagliare
pei vostri Numi,

il gran ricordo vi sorregga, o altera
progenie e nei gagliardi estri baleni
questa gran Madre memore d'eroi
patria feconda.

Il mio cenno vi guidi e l'augurale
auspicio, che dai cieli ampli discende
e v'attornia di gloria. Omai del fato
schiusa è la via.

Tra le mandre pascenti, il pio cammino
v'additerà de li astri lo splendore
e la voce dei Numi alta nei cieli
e ne' cuor vostri. »

Tale il Padre e Sovrano e da li adulti
petti fermi a la morte, un mormorio
Salì com'inno e si disperse ai venti,
baldo clangore:

« Padre, de le sonanti etre lo scroscio,
l'infurïar dei mari, l'insidiosa
ombra di sacre selve, il battagliare
pei dolci Numi,

a noi non duole: innanzi disfavilla
una luce immortal, che a sè ne chiama,
figli de la gran Madre alma e possente
e pia Natura.

Padre, n'è orgoglio il cenno; ad altre terre
noi porterem queste speranze liete
d'auspici e voti e fin che il sol ne irradî
terremo fede.

Tu de' grand'avi il nome e le premute
lagrime nostre accogli e su i nepoti
vigila, o Padre, e tieni alte nel cuore
le donne nostre.

Altre terre per noi, altri Oceàni
schiuderanno di lor grembo i tesori:
già c'invita la luna a le pensose
marce fatali.

O terra, ecco di nostre anime il pegno,
o terra, spiega l'immortal potenza
ed, oltre i Numi, ci trasmetti e eterna
ne l'avvenire. »

A MIO PADRE

Perchè, Padre, non ride a l'anima franca la fede,
forse men dolce pare la ricordanza?

Ne le serene lotte, di che l'ideale s'abbella,
ne li sconforti gravi — e lagrimosi,

l'imagine severa ritorna a' colloquî assueti
col fiso occhio profondo — indagatore,

e risuona la voce squillante, asservita al pensiero
ne la tranquilla sala del romitorio.

Ora da queste spiagge, che il sole d'inverno rallegra,
da questi colli gai — italïani,

dove fluisce limpida la forte favella romancia
e di timi e lavande — olezza l'aria,

altri luoghi ricordo soffusi di sole invernale
chini al sonante bacio del nostro lago:

esso fu il sogno dolce di tua giovinezza lontana,
esso a' primi anni miei benigno arrise.

Per i densi oliveti, ghirlanda perenne dei monti,
argentina ghirlanda, palpita e freme

una strana armonia, un senso di calma infinita.
di che è dolce morire. fantasticando. —

E l'arbitra Natura, eterna signora dei mondi,
ti ritrasse a la terra, benedicendo

tra i nostri pianti onesti, vegliardo sereno e securo
de' l'opera compiuta, del nostro amore,

Ti ritrasse a la terra, tra i monti ammirati fanciullo,
dinanzi a la quïete bella del lago.

Ora torna il pensiero piangente a le tombe lontane
a le mie sacre tombe, a la tua, Padre:

su da l'umide zolle di fiori e corone adornate,
su da la terra nera, su da li steli,

come canta quest'inno appreso nei giorni più lieti
da le tue labbra Padre, da la tua voce,

e la Natura narra, linguaggio immortale dei forti,
l'immutabile ritmo de la materia,

e s'animan li steli, frementi levando li stami,
e tutto il verde piano parla d'amore.

e quanto vive in terra e quanto nel cielo risplende
si confonde a l'eterno sapiente moto.

e Te, Padre e voi, care fantasime tolte a la luce
e me, che vivo e piango, vate solingo

spinge la forza a l'opra, sospinge al solenne cammino
dinanzi al sol raggiante, — entro la bara.

Padre, ne l'avvenire, fra li atomi muti vaganti
il nostro nuovo amplesso salutiamo.

NIZZA.

I versi raccolti sotto i titoli *Leggende, Elena, Alba columba, A mio Padre,* furono già stampati nella edizione dei *Modi,* ma prendono qui il luogo che più loro si conviene.

EROS

Al fior porpureo, gemma de l'anima,
rubino splendido, sublime nettare,
aureola dei forti e cilicio,
integrante de li uomini. — Amore,

al tuo profumo, a l'alto fascino
a le follie, a le bestemmie,
ai vinti, per te ne la vita
ai gloriosi, per te, ne la morte. —

il carme onesto, il carme libero
frutto d'amore, d'amore fomite
discende propizio ed il ritmo,
suscitante ne' secoli sferra.

Qual mai Signore ne sfugge al palpito?
Qual mai dottrina ne svela il gemito

Chi cinge di veli e di rose
il tuo corpo, mirabile, Amore? —

Chi ti raddusse dai giorni immemori,
ritto ne li evi, al quïeto aere,
procelle sfidando ed imperi
baldanzoso e intangibile iddio? —

Per te sui bivii riser le Veneri
e maliarde nude fiorirono
uscite dai cerebi nude
con pallori di fresco mattino.

Per te ne' bianchi domi splendettero
pie le madonne, pie le Vergini
e i gigli ravvolsero, olendo,
le purissime forme in un bacio.

Per te ne l'ora, ne la miseria,
giù nei tuguri sacri a l'inedia,
la pace (visione soave),
rugïada de l'anime, piovve. —

Amore eterno, amore fulgido
ribelle primo, luce dei secoli,
rinfranca le miti coscienze —
oltre il giogo di leggi e trïonfa.

Tu sei la rocca, tu se' il palladio
tu de li schiavi, o licenza unica,
di ingenui studio ed orgoglio
tra l'invidia dei Mevi impotenti.

Qui coi profeti, qui con i martiri,
depongo il carme nobile ed' auspice
e il fronte superbo inclinando
il mio libero fronte, ecco, adoro.

APRILE

I rossignoli trillan, gorgheggiano
nel bosco ombroso, d'amor sospirano,
pregan da' rinnovati rami
l'asilo verde per li imenèi. —

La bella ascolta; ascoltan li uomini
rapiti: o dolce musical fascino
scendente da' nitidi cieli
ne la palingenesi d'aprile,

si come un bacio, si come un zefiro,
sì come, o madre Natura, un alito,
una sinfonia perenne
schiusa da' rifioriti tuoi lombi!

Piovon le note gravi; rivolcno
in un delirio i trilli argentei,
echeggian rispetti dai rami,
e a l'anima de la bella il canto

gorgheggia all'alba, trionfa al tepido
sole d'aprile, sospira [illegible] vespero
e piange la notte ne l'ombre
timidamente a li innamorati,

in sin che amore schiuda i silenzii,
in sin che morte sorrida a li umili,
amore premio de li eroi,
morte, balsamo ai vinti d'amore.

A LARA

" Io scherzai con l'amore, ei m' ha punita. "

O nata al tepido aere e a' palmizi
folti di Canna, ch' agil s' inerpica
sul colle, al suo Dômo ventoso,
radiante vedetta del mare,

o surta ai teneri baci de' zefiri,
surta per li umili baci de li uomini,
la giù, dove amore trionfa
eternamente, come in un sogno,

quanti nel parvolo tuo cuor s'accesero
lieti presagi cullati al murmure
de l' acque pel mite cammino
de la Crocetta, formosa conca?

Saliano i sogni, salian li effluvii
acri de l'alighe: lontano, torbido
splendeva il tramonto infocato
e rosseggiava il mare spumoso.

O ripercossa maliarda estasi
(per li anni grevi) dei caldi vesperi,
da l'alto de la via Sistina;
la città si perdeva in un velo

aureo di nebbie, di nebbie rosee,
e in fondo i verdi colli ridevano
al sole guizzante, fuggente
sovra le cupree volte dei templi.

Amore e morte: la legge tragica
anche te addusse ne l'ombra: il calice
d'ebbrezza giacevati infranto
ai piedi, o Frine, o Saffo, o Maria!

La flessuosa persona fragile,
il cuore, i sensi, la mente, l'anima

asceser gagliardi al martirio
per l'Ideale: dissero li inni

tutte le gioje, tutti i delirii,
i baci, l'estasi, li error, li spasimi,
le angosce di carni ribelli
a' biechi uragani del pensiero.

Ecco: morrai sola: il fatidico
grido sfuggito un giorno a l'anima
si compie ne l'oggi: dolente
la tua bianca bellezza riposa

sul letto candido, tra fiori candidi
e Cristo al seno. Maliosa dèmone,
i bimbi t'amarono: il premio
sia balsamo il dì del delitto.

MADRIGALE

A me lo sguardo in dolce errore viene
e spira: del mio cuor ecco l'incanto,
eccoti l'ideal bacio d'imene,
eccoti il sole, che t'asciughi il pianto;

non ribellarti, non cercare mai,
oltre la gloria de' miei lieti rai;

solo si eterna amor, che ingenuo scocchi
da la faretra spirital de li occhi.

DOPO ABBA-CARIMA [1]

Popol buono, popol forte
de la morte,
non lo vedi il guiderdone?
ti si taccia di vigliacco.
bruto fiacco,
ti si taccia di poltrone.

Dormi, popolo evirato
e scornato
sovra l'ambe, nudo al sole;
tristo popol, non sei degno
del bel regno,
non sei degno d'una prole,

(1) Questi versi furono scritti dopo la disfatta di Abba-Carima, quando i governanti, a sgravio di lor responsabilità, giunsero ad accusare (e fu bassa calunnia) il nostro esercito di vigliaccheria.

Sei fuggito a mo' d'un lampo,
verso il campo.
senza pur fuoco vedere.
hai lasciato salmerie
batterie.
svelto come un levrïere.

Su le terga paurose.
turpi rose
paonazze. stan l'impronte
de l'ignobile staffile.
Popol vile,
or l'infamia ghigna in fronte!

***

Popol mite. il fango sale
e letale
corre il lezzo de la fogna:
è il mïasma velenoso,
canceroso
de la tua bianca carogna.

Dio, che vasto camposanto,
dio, che pianto!
Attendete il grand'avviso,
che vi svegli e vi sollevi,
oltre li evi
a le gioje in paradiso?

Morto, su, non fare il gnorri,
surgi e corri,
e la pancia ben pasciuta
tesa per dilatazione,
in azione
metti, e grida: ajuta, ajuta!

Quest'è il guajo, popol vile
e civile,
di mangiar troppo in battaglia;
tu lo sai, che il *plenus venter*
non libenter
va al martirio, o rea canaglia.

Che lo stigma, o fratricida,
io t'incida
de l'infamia su la fronte
e le turpi, incioprignite
tue ferite
ti rïapra a scherni ed onte!

Ch'io ti veda andar ramingo
e solingo
con la tua lebbra e il disprezzo,
come un cane bastonato,
evirato
giù tra il fango, giù tra il lezzo.

*
* *

Salve, o nobile marea
de l'idea,
che purifichi le arene
ed ascendi col fatale,
trïonfale
moto a infranger le gomène;

salve, ai giorni de l'avvento,
del cimento
per l'italiche contrade,
fiotto verde salutare
d'altro mare
al baleno d'altre spade:

salve, ai giorni almi del Vero,
del pensiero,
erto come pio vessillo,
intangibile diritto
come il Dritto,
suscitante come squillo;

salve, ai giorni del giudizio,
del supplizio;
salve ai tuoni, a le bufere
a le rosse, a le fiammanti
vendicanti
e fatidiche bandiere!

Odi, popolo: l'indulto
per l'insulto
or ti chieggon ginocchioni;
fu uno scherzo, un qui pro quo!
Che per ciò?
Sei un popol di leoni.

Leva il capo, popol raro,
fa il Lazàro
al novello Cristo e va;
tu sei degno di sedere
su le sfere,
degno d'immortalità!

Che ferite gloriose
cancerose!
che martirio, che eroismo,
veh, che petti devastati,
crivellati,
che sublime patriottismo!

Ne la storia, popol forte
de la morte,
rimarranno le tue gesta
radunate con bell'arte
su le carte
per il popolo, che resta.

Ed il popolo, che resta
con la testa,
chiede: « oh, dunque, come fu?
Forse è l'orrido delitto
già prescritto? »
Non cercar, popol, di più;

sta contento de la gloria,
de la storia,
dei retorici fioretti,
de li elogi, dei rimpianti
e dei pianti
de le madri e figliuoletti.

A che popolo, vedere
e sapere
l'angosciosa verità?
Resta giù tra i dolci visi
e i sorrisi
de le tue forti beltà;

resta al basso indifferente
e gaudente.
L'ideal con bianche penne
su nei cieli oggi risplende
e discende
giustiziera, la bipenne.

ALL'IDEA

Io non ti vidi mai, larva ridente,
nei fulvi vespri e le rosate aurore,
non su le gaje tele o pel sapiente
marmo effigiata, o chiusa dal cantore

ne l'armonia del verso, o ne la Mente
d'Uomo saggio o nel calice d'un fiore,
io non ti vidi mai, e pur ti sente
e ti persegue, senza tregua il cuore.

Te ricercai entro la fede e i miti
al cielo sempre, sempre a la magìa
oltre una selva di credenze e riti;

or piego, vinto, a la mortal malìa,
e il solenne Dolore, onde m'irriti
sacro in un giambo, a scherno de la via.

ALLA SCALA SANTA[1] IN ROMA

Sta vuota e verde di verdezza scialba,
piazza d'un sogno trïonfal regina;
a te il profumo mistico d'un'alba
lieto scorrente giù da la collina.

a te, per le colonne a l'alto snelle
del tempio padre una freschezza scende
ed il dubbio de l'animo ribelle
umilemente a' piedi si protende.

(1) Questi versi furono scritti quando già si affermavano imminenti la pace col negus e l'amnistia per i condannati dei Tribunali militari in Sicilia.

Ognuno sa poi che la Scala Santa sta presso la chiesa di San Giovanni Laterano, e che questa fu, prima di San Pietro, il tempio massimo del cattolicesimo.

Nel silenzio si cela la freschezza
e nel bosco quïeto le vïole,
in uno sguardo il fior d'una carezza,
in un'idea di mille anime il sole.

Popolo stanco, tu rivieni a l'alba
di un gran giorno, a la tua piazza regina,
la piazza verde di verdezza scialba
ne la viridità de la collina.

Oh, fate largo; è qui, esso, il Montante
con il cilicio e la cristiana croce;
Farisei, lunge; per le Scale Sante
salgono mille preci in una voce;

salgono mille fedi e mille vite
e mille anime e mille umilità
penosamente, come annichilite
da la visione de l'eternità.

Non uomini, coscienze, — non coscienze
oltre la fede de l'interno nulla, —

polveri impure, luride parvenze,
carne ebbra, ch'ebbro spirito maciulla, —

delirio di tortura, ansia di loto,
libidine febbril di bestialismo,
la cerebral lussuria de l'ignoto,
la bieca possession del satanismo. —

Che gajezza, che orgoglio! Innanzi al mondo.
non essere per sè, esser per dio,
e trascinarsi dietro un idol biondo
superbamente in un delirio pio,

e dire: « ecco, di noi niente rimane,
niente, signore, niente, niente, niente.
noi siamo il simbol de le cose vane,
noi siam la fiamma del tuo cuore ardente;

noi siamo te, e tu, tu sei l'idea,
tu sei la forma, il fuoco, la sostanza,
il martirio de l'anima plebea,
la perdizione sei e la speranza.

Prendine teco, dio: fanne morire
noi già morienti a la fatal visione,
noi siamo solo per te benedire
ne l'agonia de la dannazïone.

Danne, danne, signor, l'angoscia e il sogno,
il fuoco, che a la carne e gema e strida,
l'ebbrezza di morir, vivi, e il bisogno
di vivere morendo in mille grida.

Ecco: beviam la polve dei calzari
tuoi, padre, noi malefici serpenti,
noi, qui, padre, prostesi ai sacri altari
implorando strisciam su' pavimenti.

Vedi, signor, che fremiti, che baci,
che vivo pianto d'umiliazïone;
ardono i nostri cuor', porpuree faci,
trema l'anima e il corpo in ginocchione.

Pace, o signor, su la scalea del santo,
pace per i digiuni e l'umiltà,
pace per questo popolo del pianto,
pace per sempre a le venture età. »

***

Fuori, è la piazza di verdezza scialba,
dentro, il popolo sale in ginocchione,
fuori, il profumo mistico de l'alba,
dentro, l'ebbrezza de l'umiliazione.

Colli romani digradanti al mare,
il vostro verde ride di smeraldo,
ride a le fresche brezze in luci chiare,
guizza tra il sole d'un turchino caldo,

e si diffonde su in un grigio argento
e sfuma con riflessi. in bianchi veli,
diafano quasi d'illanguidimento
per la serena immensità de' cieli.

Popolo, avanti: qui son tutti chini.
(stridon le sete e brontola il bordato
a l'umile salir de li scalini)
ne la bassezza, tutti, del peccato.

Bacia, popolo, il sangue, il sangue rosso
come ne l'alvo di tue vene appare,

come geme dal tuo cuore percosso,
come Cristo Gesù l'ebbe a lasciare.

Sangue ed amore, popolo, pastura
dei colpevoli; a te, luce e salvezza,
universa armonia de la natura,
miracoloso fior di giovinezza.

Santa lussuria de la carne vinta,
l'estremo amor nei secoli tramonta,
e l'anima di folli ubbïe precinta
or prova il tedio de' lunghi evi e l'onta.

Le Scale Sante sanno di delirio
e più greve è il salir contro il destino,
altro è il posto, altro il sogno, altro il martirio,
altra è l'ebbrezza ed altro il pio cammino.

***

Oggi, beato di ne la memoria,
più fulgido il tuo sole, Italia, splende;
ne la sventura accenna ad una gloria,
forse al risveglio da visioni orrende.

e alcune madri tendono pietose
  a te, bel sole, le palme tremanti,
  con il germoglio de le prime rose,
  a l'augurio de figli ritornanti.

Non tutte, certo; ma un pensiero han tutte,
  anco le madri sole un pensier mite,
  che, ne l'ansia di lor vite distrutte,
  senton la gioja di mille altre vite.

ALLA FONTANA DI TREVI

Troppe volte brindai col buon Marino
(ove l'ambra fiammeggia in luci d'oro),
a la gloria immortal del Palatino
al Colosseo, al Campidoglio, al Foro.

Bevvi al colle d'Albano e al Tiburtino
(ove i dirupi splendono d'alloro)
e scintilla, da lunge, l'argentino
fiume nel sole, come un dio canoro.

A te bevvi, campagna, ed a' tuoi gialli
sterpi, a la solitudine infinita,
regno a mandre cornute ed a cavalli,

or bevo, Roma, a la tua terza vita
(scherza l'acqua di Trevi nei cristalli)
e gitto il pegno de la dipartita.

Roma.

FANTASIA

Da l'alto pare vi discenda un serto
di fior più rosei de le rosee gote
e vi cinga così il bel seno aperto
e il dolce capo in amorose ruote,
e le mani bianche e i nudi omeri blandi,
roseo di mille rose v'inghirlandi.

Ne l'aria chiara scherza una cantata
e la gorgheggian ebbri i rusignuoli
ed essa viene a voi, la Dilicata,
per che a la Beltà vostra si imparoli
e rinascendo in voi, su rosee rose
Bellezza aulente ed Armonia dispose.

A FRIBURGO

Cadon le forme antiche, o Poesia
in codest'aere di miäsmi pieno,
come, o Friburgo, per la cachessia
il sacro tiglio de la terra in seno.

Quivi sognavan a la fresca ombria
li uomini tuoi, Friburgo, il dì sereno,
a la disfatta de la tirannia
e de la pugna il vindice baleno.

Oggi sta il tronco morto, e invan lo copre
un tiglio giovinetto di sue rame,
e pie lo reggon de' nipoti l'opre.

L'organo tuona cattolicamente
e al fior di libertà strappa lo stame,
e, Poesia, tu pur ruggi morente.

HOMO NOVUS

Eccomi rinnovato, urge lontano
il sonito de l'opre a le gualchiere,
riddan le mazze ai soli d'un vulcano,
squassano i Vigorosi le criniere.

Io non temo i perigli. L'uragano
muova li inni fatati e le bandiere,
noi palleggiam l'avvento ne la mano,
l'avvento, che fiorì gajo al pensiere. —

Uomini nuovi, con motto: audace enorme,
s'accenna il carco e lunga assai la via,
per che s'affermin le ideali forme;

la nostra, e un'altra e un'altra ancor genia
cadrà vinta, che importa? Stampiam l'orme,
come chi per Amor sè stesso oblia.

Pur dubito, giurando: A che mi vale
l'alta rinuncia, se la giovinezza
rovina, come uccel colto nell'ale
e tutt'intorno è amore e giocondezza?

A che questa passion lunga, mortale,
se il desiderio pallido si spezza
ne l'opera e la tragica bellezza
sfugge e s'innimba al sol de l'Ideale?

Corra la vita ne l'agili vene
e al giovin sangue, come una fiumana
al gagliardo clamor di smosse arene:

veggo una turba labriosa e sana
s'apparecchia a infrangere catene.
Mia tragica Beltà, or ti inumana.

SUL LAGO

Stan le barche giù nel molo
al risucchio sospirose,
pajon mandre neghittose
e le guarda un barcajolo.

Passa al largo ne le rose
del tramonto il vapor solo:
sagra l'uomo: manco un nolo!
l'aria odora tuberose.

Imbrunisce: il lago dorme
con un alito tranquillo
sotto il bacio de la luna.

sonno pio di bimbo enorme
nel pian vasto di berillo,
a l'ombria de' monti bruna!

FIUME

Corre il fiume dolcemente
ne la valle fonda e guarda
su le rocce una gagliarda
torre in ruderi cadente;

corre per la maliarda
verde piana rifiorente,
città passa, passa gente
canta al sole e a notte tarda;

amoroso, corre al mare
e si fonde ne l' imene
infinito, secolare

mentre invidian le loquaci
del convegno bianche arene
il sapor acre de' baci.

MOUCHE

—

Mouche, pallido fiore,
sorrideva al poeta
ne l'alcova discreta,
sorrideva d'amore.

Eternavansi l'ore
a l'ombria segreta
senza un bacio: inquïeta
l'anima del cantore.

Seguia la rumorosa
Matilde, dal giunonico
sen nudo: glorïosa.

Mouche vegliava: ironico
il poeta: « gran cosa »
disse « l'amor platonico! »

VOCI DAI MARI...

D'oriente e d'occidente, sui flutti iracondi d'Egèo,
sovra li immani flutti de l'Oceano solenne,

per la dolce marina, che arrise ad Omero fanciullo
sonante su le spiagge e le curve carene,

da l'infinito azzurro, ov'Ercole domo piantava
alti, verso l'ignoto, a sfida le colonne

un'eco di scosse armi, un inno ribelle si sferra;
via, per le solitudini canta la patria e dio.

Pregano i cavalieri armeni, e sospirano, gravi
scotendo tra i singhiozzi, la lunga bianca veste:

« Signor, che sei nei cieli, Signore che arridi ai mortali;
ne la vitrea chiarezza de la falcata luna,

vedi il nostro calvario, le nostre fanciulle pollute,
insozzate le donne, incendiate le case,

noi, come cervi in caccia: il mare solo, ultimo asilo,
con maliarda voce, nel suo grembo ci accoglie. »

Ritorna a la sua Creta, Minosse dal trono di Dante
a l'ellenica Creta, vittima d'eunuchi;

s'attorce fiammeggiante la coda del giudice inferno;
il muto labbro snodasi, più che tuono rimbomba:

« Ellade, Ellade vieni! fiorisca l'acanto sui marmi,
Ellade, di tua figlia, dolce a la nova Atene;

echeggi l'alto carme di Pindaro su le rovine,
voli tra le falangi l'inno de la vittoria.

Qui m'inumano; stia l'Averno; moriam per la patria
per te, Ellade Madre, si come Epaminonda! »

Là dove il sole cade e in turbini d'oro s'annega
simile a immenso incendio, tra nebbie violette,

una forma s'aderge: Macèo, rivolto a l'oriente
  cerca un'isola breve alta sul mar Tirreno,

e granitico, Gomez, sospira: potessi posare
  in non lontano giorno e ascoltar l'epinicio,

e addormentarmi lieto, al sol de la patria risorta
  come Quegli, che giacque a piè del Teggiolone »

Giungon le voci belle, Europa civile, sui mari
  giungono da l'oriente, giungon da l'occidente

Ovunque infamie e sangue. — Europa civile non odi? —
  Europa non senti, lussuriosa megera?

ASCENSIONE

Io salgo, salgo affaticatamente
ne la luce de l'alba una collina,
che si disegna su la cilestrina
infinità di molli fior ridente.

Odoran l'erbe intorno di recente
rugiada e treman a la mattutina
brezza, come un bel lago nel silente
nitido orrore d'una forra alpina.

Si scuotono i giganti alberi in alto,
i pioppi bruni ed i cipressi austeri
ed invocan le palme sospirose;

mentre il sole in un mar d'ambra e cobalto
drizza la gloria de' suoi raggi arceri
sovra le verdi rinnovate prose.

FINE D'AUTUNNO

« Autunno, come un forte
di sacrata coorte,
ti prepari a la morte? »
« Così volge la sorte. »

« Tanto bella non mai
è la terra, nè gai
del biondo sole i rai
tra' vigneti e i rosai.

Perchè non pur sì belli
li umani miei fratelli
discendono a li avelli?

Ah, tu rinasci! È ubbia
questa vieta elegia,
morto da parodia. »

A BENVENUTO

E pure tu più bello
(cingeano le corvine
chiome il pallido viso
macro e ardean li occhi azzurri)

pur tu, dolce fratello,
moristi; le colline
tosche pingeva un riso
di sole. Alti i susurri

d'Arno da l'orïente
fuggian. Ne la chiarezza
del vespro luminoso,

balenava al morente
la mortale bellezza
de l'ultimo riposo.

ELENA

ESCHILO.

Calmo sorriso in mare senza vento,
greca bellezza, che i giojelli oscura,
sguardo soffuso d'illanguidimento,
fiore d'amor, a le tue sante mura.

Elena porta il jonio sentimento
per cui l'arte s'inciela e s'infutura,
ed i vegliardi in un commovimento
grave guardan sereni a la ventura.

Passa l'istoria con bagliore d'armi
e i delitti dischiudono la via
a l'avvenire su' meonii carmi,

e cinta d'un bel vel di leggiadria,
come d'un immortal serto di marmi,
Elena spiega la fatal malia.

FIOR D'ANIMA

Misterïoso il fior de l'anima
assurto al bacio di linfa pallida,
co' petali bianchi profuma
il deserto de la coscienza.

Simili a rettili, salgono l'edere,
salgon le rose, i lillà salgono,
te, fiore de l'anima, cinge
il deserto de la coscïenza.

Han le tue rame verdezze tenui
e ne la coppa bianca di gloria,
risplende, mirabile fuoco,
lascivo al sole il polline d'oro.

O tu de l'anima, o tu de l'aere
coppa maliarda, come un sen giovane,
com'arco di giovani braccia
ne la selva di capelli d'oro.

CIVENNA

O protesa su un balzo mia Civenna,
che una foresta di castani adombra
e odora, acceso tra' smeraldi e l'erbe,
il ciclamino

calma di tempio enorme, ove son preci
i frulli e i zilli, e mormoran le rame
secolari d'intorno e canta grave
il campanaccio

pe' dirupi argentini aspri nel cielo:
selva modesta, donde il Lambro piange
in rivolo sottile e li usignuoli
piangon col rio;

petalo irsuto d'arborosa coppa
a le porpore e l'or, che il sole induce,
vanienti al lago, come in un incendio
di bianche fiamme,

passano sempre al vespero vermiglio
le vacche grige con il muso a l'aria,
e ne li occhi una stilla erma di pianto,
melanconiose?

E quando in piazza Ave-Maria suona
cinguettan con le rondini i fanciulli,
e i vecchi parlan de l'antico feudo
di sant'Ambrogio? (1)

---

(1) Civenna, con Limonta e Campione, fu feudo dei monaci di Sant'Ambrogio in Milano.

PIUS VI P. M.

PONTIFICATUS ANNO XXII

URBE SACRIS CONCIONIBUS LUSTRATA

EX MENIAM HOC

IOANNEM MARCHETTI DICENTEM

AUSCULTATUS

POPULO FREQUENTISS.° IN SUBIECTA PLATEA

EUCHARISTICAM BENEDICTIONEM

EST IMPERTITUS

SERAPHINA ET THERESIA MESSI JOSEPHI F. F.

INQUILINÆ DOMUS

QUAM ANNIS XXIII ANTEA SIMILI CAUSSA

MAXIMUS IDEM HOSPES

PURPURATUS ADCESSERAT

FACTI ONORISQ. MEMORIAM

PERENNITATI MANDARUNT.

DAL BALCONE

Pio sesto, è vero, come il marmo dice,
che nell'anno ventesimosecondo
del tuo pontificato e del felice
regno, lasciasti il pio Tevere biondo

ed a la folla, per amor, prostrata
eucaristicamente, al mio balcone,
(sacri discorsi l'avean già lustrata)
porgesti la papal benedizione?

Ora (miseria!) in piazza Barberini
il popol nuovo non si accalca mai;
vi regnano spavaldi i vetturini
e scherza l'acqua del Tritone a' rai

del sol diffuso, e proprio onde scendea
la tua voce e la mano a benedire

sulla folla raccolta in assemblea,
io fumo e seguo l'azzurrine spire.

Tempi tristi eran quelli, o santo Padre:
il volgo schiavo a l'enciclopedia,
sozze le terre d'atro sangue ed adre,
la Ragion diva, e vanto l'eresia.

Giù da la Francia, un soffio d'uragano
proruppe ai campi, a le città, le ville
e invermigliava il bel suolo italiano
di sangue novator Ugo Basville.

Dietro il re fabbro, intento a rabberciare
i cardini del regno, Robespierre,
Danton, Marat, porgean fuoco su l'are,
il gentil sangue, come in calde serre,

freddo, il Corso, i grigi occhi vibrando
interrogar l'oroscopo, e il pensiero
materiare in voce aspra di comando,
con l'insolenza d'un avventuriero.

Come, o Braschi, le torri d'Avignone
si scosser, trepidanti, il lungo oblio
e tra li orror' de la rivoluzione
fulsero più gloriose in faccia a dio!

Or per le scale al tuo palazzo avito
il popol nuovo siede in signoria
e rabbercia esso pur l'arrugginito
cardine e i ferri a la democrazia.

Noi restiamo qui in alto: a benedire
tu, per la chiesa, per la fede a' proni;
io voglio attender il dì sacro a l'ire
per il trïonfo de' rejetti e i buoni.

MARZO

Marzo trionfa, Dina, sui rapidi
venti, ed il sole ne l'aer nitido
folgoroso irradia le gemme
timide al bacio di primavera.

Io pure, Dina, sento ne l'anima
antiche audacie fresche risurgere
e la fantasia dimandare
a vigor nuovo opera novella.

Vieni: torniamo al romitorio,
donde vedemmo passare i turbini
saettanti raggi pel cielo,
su le nostre teste innamorate,

vieni a le paci de' vespri rosei,
vieni a' silenzî dolci, a' colloquii
ineffabilmente soavi,
a li aromi del nostro giardino.

Ivi, tra i fiori, l'invocata opera,
come la terra, eterna, giovine
aulirà, Dina, sul tuo seno,
ne la universa vita recente.

LEGGENDA FIORENTINA

Giunge il diavolo sul vento
a Maria santa del Fiore;
per la piazza è un gran sgomento,
per la chiesa è un gran rumore.

Scende il diavolo e, al giumento
dice: « aspettami qui fuore;
coi calonaci e il priore
oggi tengo appuntamento. »

Fischia il vento e aspetta: invano
pensa: « forse, ricreduto
mi s'è fatto sagrestano?

o da logico avveduto
polemizza? » Il tramontano
soffia e trilla uno sternuto.

PRIMAVERA EROICA

Come precoce e come fulgida
la primavera nova tripudia.
gemme e rossignoli risveglia
e dei popoli in cuor l'epopea!

Fuori da l'urne sacre de' secoli
te benedetta. o turba eroica,
che ascendi, soffusa di sangue
al martirio verso l'Ideale.

e lasci brani di carni e d'anime
sospiri, — carni, anime giovani
coscienti che gioventù sola
può il mondo novello propiziare,

turba, cui morte risuona gloria.
risuona, o patrie, la palingenesi
suprema nei secoli, e il fiore
porge de la primavera umana.

IMAGINI SARDEGNOLE [1]

Il dolce viso, come sole in onda,
brilla e par giglio tocco da carmino,
o par Ella, se rida, un gelsomino,
chiusa nel sole dei capelli, bionda.

Sboccia sovra il terrazzo, ne la monda
limpidità un nuovo fiorellino,
con foglie d'oro e, al sole del mattino,
splende come un ciliegio e stille gronda.

Pel cielo passa un bel colombo d'oro,
rapido passa su l'ali d'argento,
in alto, in alto vola e non si stanca;

in terra passa, come il firmamento
stellata, una regina tutta bianca
e le sta presso, caudatario, il moro.

(1) V. Bellorini. – Canti popolari amorosi raccolti a Nuoro.

LE WALKIRIE

Udiron le Walkirie
voce nuova di timbali
e ristettero;

li archi, l'armi tremavano,
tremavano le Vergini
nel crepuscolo,

eretti i seni giovani:
sui visi belli, pallidi
(meraviglia

di baldanze, d'audacie
affermate e di spasimi
ineffabili)

passò un'ombra: l'eroico
Walhalla omai precipita
sotto a l'impeto

di un popol ch'è miracolo;
non oro chiede, gloria
e farnetica!

Non oro, — amore il popolo
novello chiede e patria
come a' pristini

evi di Roma e Grecia. —
Di Grecia e Roma! (Ingenue
o commedia?)

INDICE